



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

Il governo spezza lo sciopero generale del 27 ottobre limitando a 4 ore l'agitazione nei trasporti e settori affini - È uno schiaffo a tutti i lavoratori/ci e mette a nudo la subalternità del sindacalismo di base alla legalità statale-Respingere coi fatti la legalità anti-sciopero - Le mobilitazioni decise si fanno - Il nostro vivo apprezzamento a quanti hanno proseguito lo sciopero e le mobilitazioni - Guai a indietreggiare in questo campo! - Rafforzare l'organizzazione, i metodi di lotta, l'unitarietà di obiettivi e movimento in uno spirito e prospettiva classisti

Lo sciopero generale del 27 ottobre indetto da CUB Sgb SI Cobas Usi Ait Slai Cobas, che comunque ha mantenuto una sua consistenza e ampiezza, è stato segnato da due "intoppi" di provenienza e portata intrinsecamente differenti, assimilabili il primo a uno sgambetto il secondo a uno sbarramento metallico, che ne hanno minato lo sviluppo di cui occorre occuparsi senza troppe perifrasi. Prima di entrare in argomento diamo un colpo d'occhio sul movimento della giornata.

Lo sciopero ha riguardato dipendenti privati e pubblici. E ci sono state astensioni dal lavoro e manifestazioni da Sud a Nord. Dappertutto i manifestanti hanno espresso la propria indignazione per le condizioni di lavoro e di esistenza iperflessibili e di ricatto; e contro le politiche governative truffaldine e persecutorie. Tre i principali cortei, che tra i vari svoltisi in diverse città (Messina, Firenze, ed altre) hanno caratterizzato lo sciopero: quelli di Napoli Roma Milano. Nella metropoli partenopea il corteo composto da SI Cobas CUB e Sgb, partito da p.za Garibaldi, è stato appoggiato da vari movimenti e gruppi politici solidali nonché da disoccupati braccianti immigrati. Si è formato un corteo studentesco contro l'inganno dell'alternanza scuola-lavoro, che si è unito al primo sfilando con lo stesso nel porto e fino al termine in p.za Municipio. Anche nella capitale c'è stato un unico corteo abbastanza numeroso sostenuto da vari movimenti sociali romani e da gruppi di solidali. A Milano si sono formati due concentramenti: uno in largo Cairoli composto da CUB Sgb Usi-Ait; l'altro in p.za Medaglie d'Oro composto da SI Cobas e Slai Cobas basato sugli operai della logistica. Presenti ai due concentramenti e partecipi alla manifestazione vari gruppi di solidali. I due cortei convoglianti circa 3.000 partecipanti, quasi metà per testa, confluiscono in p.za Duomo ove i rispettivi

esponenti chiudono la manifestazione coi propri interventi.

Veniamo agli "intoppi". Il primo, assorbito dal relativo successo ottenuto dallo sciopero, effetto dell'alta tensione sociale, è stato posto dall'Unione Sindacale di Base (USB), la quale, dopo aver chiesto strumentalmente un rinvio dello sciopero proclamato quattro mesi prima, non accontentata ha boicottato di fatto la manifestazione e per marcare la separazione e la propria autoaffermazione ha indetto uno sciopero generale per il prossimo 10 novembre che non può che dividere, indebolire e disorientare il fronte operaio. Essa, comunque, si è comportata per quello che è da diversi anni: quale quarto sindacato neoconcertativo che aspira a rappresentare il baricentro tra le tre marce Confederazioni sindacali, cui deve in definitiva subordinarsi, gli spezzoni del sindacalismo di base in asfissia e il sindacalismo conflittuale in sviluppo. USB è alla retroguardia, se vogliamo darle un posto nel movimento operaio; ed è quindi compito delle associazioni più avanzate isolarla e trascinarla dietro quando occorre e non arrechi danni.

Passiamo al secondo enormemente più devastante "intoppo". Con un ordine fulmineo, emesso alle ore 19,32 del 24 ottobre, il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Graziano Del Rio per delega del Presidente del Consiglio dei Ministri impone per mezzo di un'ordinanza zeppa di falsi sermoni sugli effetti paralizzanti dello sciopero e la garanzia del "diritto alla libera circolazione" la riduzione a 4 ore degli scioperi previsti per il 26 e 27 ottobre, stabilendo: a) riguardo al trasporto aereo la riduzione dalle ore 10 alle 14 del 27; b) riguardo al trasporto ferroviario e marittimo dalle ore 9 alle 13 del 27; c) riguardo al trasporto pubblico locale dalle 9 alle 13 del 27; d) riguardo ai servizi connessi al trasporto passeggeri, lo

sciopero del personale del gruppo FSI Serfer Servizi Ferroviari Trenord Nuovo Trasporto Viaggiatori proclamato per 24 ore nei giorni 26 e 27 viene ridotto a 4 ore dalle 10 alle 14 del 27; e) riguardo allo sciopero del comparto aereo, aeroportuale ed indotto degli Aeroporti della Regione Lombardia proclamato per 24 ore viene ridotto a 4 ore dalle 10 alle 14 del 27. L'ordine impone inoltre a tutti i dipendenti interessati di "effettuare tutte le prestazioni lavorative previste dai propri turni di servizio"; e alle organizzazioni che hanno indetto lo sciopero di dare immediato avviso dell'ordinanza ai propri affiliati. È un pugno di ferro in faccia. Mai fin'ora un esecutivo repubblicano aveva osato tagliuzzare uno sciopero generale. Con un comunicato in data 25 la CUB Trasporti, senza batter ciglio, riporta integralmente le disposizioni ministeriali. Nel commento fatto poi al termine della giornata di sciopero la CUB si limita a lamentare che la "precauzione" ha di fatto bloccato lo sciopero dei trasporti a 4 ore mentre la Commissione di Garanzia ha impedito l'astensione negli enti locali in Veneto e Lombardia; e si bea che nonostante tutto ciò lo sciopero si è sentito a Linate e a Malpensa (ove si è fermato il Cargo). In questo commento e nel comportamento pratico tenuto nel settore tagliuzzato non c'è, nei confronti dell'arroganza governativa alcun atteggiamento reattivo né un riflesso di istintività operaia: la risposta allo sbalorditivo pugno di ferro andava data subito nello sciopero e con lo sciopero anche facendo leva su un punto più forte. L'attacco all'esercizio dello sciopero da parte dei giannizzeri padronali e dei valletti ministeriali è entrato dal giugno scorso in un momento di riassetto dei rapporti padroni-operai, di revisione delle cosiddette relazioni industriali. Il padronato parassitario dell'industria 4.0 vuole la forza-lavoro ultraflessibilizzata sottopagata

ricattata completamente disponibile ai propri comandi, per il massimo utilizzo quando la competizione lo richiede e per il massimo disutilizzo (Cig e licenziamenti) appena l'occasione si esaurisce. E così lo sciopero, che nel capitalismo compensato dei nostri tempi ha ripercussioni sempre più vaste, è il bersaglio rabbioso dell'accolta di sfruttatori parassiti. Quindi nessuna formazione sindacale di base, alternativa conflittuale di classe, può fare a meno di schierarsi contro il riassetto padronale e affilare le armi di lotta.

La nostra organizzazione, esprimendo il proprio appoggio allo sciopero generale del 27 ottobre ed intervenendo con un proprio drappello nel corteo milanese del SI Cobas, ha invitato prioritariamente lavoratori/ci di ogni settore e comparto a respingere ogni attacco all'esercizio dello sciopero e a travolgere ogni divieto o limitazione, sottolineando che lo sciopero non è un diritto concesso dallo Stato bensì un'estrinsicazione dell'azione operaia; e che questa non può salvaguardare bisogni e interessi sociali né strappare miglioramenti senza un uso adeguato dello sciopero. Pertanto nello scontro in atto sull'esercizio dello sciopero non possiamo farci mettere addosso la *camicia di forza* governativa-patronale, né fare concessioni; dobbiamo rafforzare l'organizzazione, i metodi di lotta, la prospettiva di classe; ed agire col giusto atteggiamento proletario di far guerra a chi porta guerra.

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Sito internet: www.rivoluzionecomunista.org
e-mail: rivoluzione@libero.it
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

Supplemento a *La Rivoluzione Comunista* - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 1 Novembre 2017

Sollevarsi contro l'ennesima razzia governativa di pensionandi e pensionati

Respingere il meccanismo truffaldino dell'aumento della «speranza di vita» - Esigere l'abbassamento dell'età pensionabile a 57 anni per donne e lavori usuranti a 60 per uomini, e l'aumento delle pensioni minime a € 1.250

Il 24 ottobre il presidente Inps, Tito Boeri, ha reso noto che l'Istat, calcolando gli indicatori di mortalità della popolazione residente rilevati nel 2016, ha dedotto che rispetto al 2013 la speranza di vivere di più si è elevata di 5 mesi. Ed ha avvertito che a partire dall'1 gennaio 2019 i lavoratori/ci dipendenti potranno accedere alla pensione di vecchiaia a 67 anni compiuti; e che per l'accesso alla pensione anticipata (ex anzianità) sono necessari 43 anni e 3 mesi di contributi, per uomini, e 42 e 3 mesi per donne. Va detto subito che il calcolo statistico della «speranza di vita» è un meccanismo collaterale di esproprio che si affianca al meccanismo permanente di razzia e spolpamento del lavoro salariato che da 25 anni comprime e aggrava il sistema pensionistico e previdenziale ad opera di ogni governo in carica e della cerchia di alti burocrati a suo servizio. Prima di rispondere alla botta di questa nuova trovata è quindi opportuno ripercorrere tappa per tappa l'opera governativa di razzia e di sconvolgimento di questo sistema.

I colpi di maglio alla previdenza sferrati negli anni '90 dai governi Amato, Dini, Prodi

La prima controriforma, che avvia il rimodellamento divoratore del sistema pensionistico della Seconda Repubblica, è quella introdotta dal governo Amato con il D. Lgs n. 503/1992 del 30 dicembre. Il complesso normativo innalza i requisiti i contributi i parametri di calcolo per l'ottenimento del trattamento pensionistico, stabilendo con gradualità: a) l'elevazione dell'età pensionabile da 60 a 65 anni per gli uomini, da 55 a 60 per le donne; b) minimo di contribuzione necessaria da 15 a 20 anni; c) calcolo della pensione rapportato agli ultimi 10 anni della retribuzione anziché agli ultimi cinque. Rompe l'aggancio della pensione alla dinamica salariale subordinandolo all'indice di inflazione; ponendo un divieto parziale di cumulo tra pensione e redditi di lavoro autonomo. Strada facendo istituisce la previdenza complementare.

La seconda controriforma è attuata dal governo Dini con la legge 8 agosto 1995 n. 335. Essa ribalta il sistema di calcolo della pensione che nella determinazione utilizzava riferimenti "solidaristici" sostituendo al parametro retributivo il parametro contributivo, basato sull'ammontare effettivo dei contributi versati dal dipendente durante la vita lavorativa. Per quanti iniziano a lavorare dal 1° gennaio 1996 il calcolo della pensione avverrà in base all'ammontare dei contributi versati moltiplicato per un coefficiente di trasformazione legato all'età del pensionando/a e alle aspettative di vita. Stabilisce un'età minima per accedere alla pensione di anzianità sulla base di 35 anni di contribuzione; nonché le finestre di accesso per poterla ottenere. Ridimensiona al reddito le pensioni di invalidità e reversibilità. E modifica la previdenza complementare.

La terza controriforma è messa in atto dal governo dell'Ulivo presieduto da Prodi con la legge 27/12/1997 n. 449. Il governo, con l'appoggio delle Confederazioni sindacali, al fine specifico di garantire l'ingresso dell'Italia nell'Eurozona (moneta unica), prende una serie di provvedimenti restrittivi dei requisiti pensionistici ed innalza l'onere contributivo. Le pensioni anticipate del pubblico impiego vengono parificate alle pensioni di anzianità dell'Inps; mentre vengono elevati i requisiti per la pensione di anzianità a favore degli autonomi. Viene deciso il blocco della rivalutazione delle pensioni superiori a 5 volte il minimo, e per due anni quella sulle pensioni medio-alte.

I rimodellamenti vampireschi del sistema controriformato operati nel periodo del «lavoro totale», della trasformazione del tempo di vita in tempo di lavoro (2000 - 2017)

Il primo di questa tipologia di rimodellamenti è quello varato dal governo Berlusconi nel 2004 con la legge delega n. 243/04 e realizzata col D.L.gvo n. 252/05 noto come *scalone* Maroni dal nome del ministro del lavoro del tempo. Lo *scalone* rimodella il sistema previdenziale ponendolo a pilastro del «sostegno finanziario», a garanzia di massa del debito pubblico. Esso stabilisce che dall'inizio del 2008 l'età per la pensione di anzianità sale per tutti a 60 anni col minimo contributivo di 35 anni. Questo

requisito anagrafico sale a 61 anni nel 2010 e a 62 nel 2014. E' previsto, però, in alternativa, che potrà andare in pensione chi abbia raggiunto 40 anni di contribuzione; nonché le donne cinquantasettenni con 35 anni di contributi purché accettino il calcolo pieno (non quello misto) del parametro contributivo. Per gli autonomi i requisiti sono aumentati di un anno. Il requisito anagrafico è derogabile da parte di chi abbia un'anzianità contributiva di 40 anni. E' previsto un incentivo a favore di chi rinvia le pensioni di anzianità. Lo scalone riduce poi da 4 a 2 le finestre di uscita allungando di fatto l'età pensionabile.

Il secondo rimodellamento è operato il 20 luglio 2007 in seguito a un accordo firmato da Prodi - Padoa Schioppa - Damiano e i tre segretari confederali Epifani-Bonanno-Angeletti. L'accordo passato alla cronaca come «riforma» Damiano-Padoa Schioppa, revisiona lo *scalone* gradualizzandolo in *scalini* e *quote* ma peggiora il sistema pensionistico aggravandone i contributi, coefficienti di trasformazione e altri istituti. Questo è l'impianto della ripennellatura: lo *scalone* viene sostituito da *scalini* e *quote*; gli *scalini* sono quattro e prevedono: a) col 1° gennaio 2008 si può andare in pensione di anzianità a 58 anni con 35 di contributi; b) col 1° luglio 2009 l'età di pensionamento sale a 59 anni e i contributi a 36 anni; c) col 1° gennaio 2011 l'età sale a 60 anni con 36 di contributi; d) col 1° gennaio 2013 l'età sale a 61 con 36 di contributi. Le *quote* (somma di anni e contributi) sono un congegno di innalzamento dei contributi in quanto non incidono sull'età minima; ed entrano in funzione il 1° luglio 2009 con queste scadenze: a) quota 95 dall'1/7/09 occorrono per la pensione 59 anni di età e 36 di contributi; b) quota 96 dal 2011 occorrono 60 anni e 36 di contributi; c) quota 97 dal 2013 occorrono 61 anni e 36 di contributi. Nel regime transitorio (2008-2013) può lasciare il lavoro a qualsiasi età solo il dipendente che abbia 40 anni di contributi. Per gli *autonomi* gli *scalini* e le *quote* sono innalzati di un anno. Anche per essi vale la regola di qualsiasi età con 40 anni di contributi.

Viene poi ridefinito il trattamento per i *lavori usuranti* - L'età pensionabile minima richiesta per gli addetti a *lavori usuranti* è fissata a 57 anni. Vengono considerati *usuranti*, salvo quanto stabilirà l'apposita commissione: a) i lavori notturni; b) i lavori alle catene di montaggio; c) i lavori industriali in serie; d) la conduzione di mezzi di trasporto pubblici e privati. Secondo calcoli ministeriali si tratterebbe di 1.400.000 lavoratori circa: 870.000 notturni, 360.000 addetti in gallerie e miniere, 100.000 addetti a linee in serie e catene di montaggio, 40.000 conducenti. Per l'accesso alla pensione a 57 anni occorre poi che l'attività usurante sia stata svolta per almeno sette anni negli ultimi dieci anni nel periodo transitorio 2008-2013; per almeno metà dell'intero periodo di lavoro successivamente. Per il 2008 sono previsti 6.000 pensionamenti.

Finestre di uscita, ovvero allungamento di fatto dell'età pensionabile - Chi ha accumulato 40 anni di contributi avrà non due ma quattro finestre di uscita con un ritardo nella liquidazione dell'assegno di sei-otto mesi. Per gli altri lavoratori che andranno in pensione di anzianità resteranno 2 finestre, estese alle pensioni di vecchiaia. Un'apposita commissione valuterà per tutte le altre pensioni la modifica della decorrenza, attualmente fissata nel mese successivo al compimento dell'età pensionabile; stabilendo una diversa scadenza e colpendo donne e uomini dopo i 60 anni. Le finestre hanno per scadenze i mesi di gennaio - aprile - luglio - ottobre.

Coefficienti di trasformazione - I coefficienti verranno applicati indifferibilmente nel 2010 e verranno calcolati al ribasso. Un'apposita commissione dovrà definire entro il 2008 le modifiche da apportare per rendere operativo il meccanismo. E stabilito inoltre che la revisione dei coefficienti verrà effettuata automaticamente dal ministero del lavoro di concerto con quello dell'economia senza *parti sociali*. Ed è stato deciso infine che la revisione sarà triennale.

L'operazione che viene trasfusa nella legge n.247/2007 prevede inoltre per i lavoratori in mobilità la fissazione di un *contributo di solidarietà*; l'aumento dei contributi per i *parasubordinati*; la detassazione del *premio di risultato*; la *razionalizzazione degli enti*.

Il terzo e ultimo rimodellamento, in

ordine di tempo, viene operato il 4 dicembre 2011 col d.l. n. 201/11 (chiamato *Salva Italia*) del governo Monti-Fornaro da noi definito *direttorio finanziario*. Il decreto-legge, assentito dall'intero parlamento, stravolge definitivamente il sistema previdenziale e lo butta nelle spire delle assicurazioni private. Questi i meccanismi demolitori sfornati: **a) pensioni di anzianità** - abolite; ogni tipo di pensionamento è riportato al criterio dell'età con due canali: l'ordinario e l'anticipato. In via di eccezione sono previste uscite anticipate dal lavoro solo con 42 anni di contribuzione per gli uomini e 41 per le donne e riservate a chi ha compiuto 62 anni con la penalizzazione di un punto per ogni anno di anticipo e di due punti per gli anticipi anteriori a due anni; **b) elevamento dell'età pensionabile e uniformità tra uomo e donna** - a partire dal 1° gennaio 2012 la pensione di vecchiaia è conseguibile col compimento di 66 anni per i lavoratori dipendenti del settore privato e di 66 a. e 6 mesi per gli autonomi. Per quanto riguarda le lavoratrici, dipendenti e autonome, è previsto il seguente percorso pensionistico: dal 1° gennaio 2012 62 a. per le dipendenti, 63 a. e 6 mesi per le autonome; a decorrere dal 1° gennaio 2014 63 a. e 6 m. e 64 a. e 6 m.; a decorrere dal 1° gennaio 2016 65 a. e 65 a. e 6 m.; a decorrere dal 1° gennaio 2018 66 a. Nel 2022 l'età minima verrà elevata, per tutti, a 67 anni; **c) flessibilità tra 66 e 70 anni** - l'elevamento dell'età pensionabile non si ferma a 66 anni o a 67 ma trascina tutti i sessantaseenni fino a 70 anni in un sistema di flessibilità generale che premierà chi posticipa l'uscita. L'incentivazione è data dai coefficienti di trasformazione calcolati fino a 70 anni; **d) requisiti criteri di calcolo coefficienti di trasformazione** - col 1° gennaio 2012 scatta il sistema contributivo per tutte le pensioni che ne sono soggette. Vengono abolite le finestre e gli altri criteri di calcolo. Il requisito minimo per il pensionamento di vecchiaia è di almeno 20 anni di lavoro e di una contribuzione di 1,5 volte l'assegno sociale; dal 2018 occorrerà un anno in più. Infine, a partire dal 2013 l'assegno verrà calcolato coi nuovi coefficienti.

La portata di classe, più vampiresca e brigantesca, del *Salva Italia* è che il rimodellamento del sistema pensionistico e previdenziale cancella la previdenza pubblica, getta le nuove generazioni in pasto alle assicurazioni private, legalizza l'esproprio permanente delle masse popolari a garanzia delle rendite sul debito pubblico, costringe un numero crescente di proletari e di gente impoverita a far debiti per pagare debiti.

Pensionati e pensionandi debbono scendere in campo per ingaggiare una battaglia decisa contro la truffa della «speranza di vita» ed esigere la riduzione dell'età pensionabile a 57 anni per le donne e a 60 per gli uomini e l'aumento delle pensioni basse al livello del salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili

Da quanto precede risulta a caratteri di fuoco la progressiva razzia statale del salario previdenziale accantonato dal salariato sotto forma di contributi versati all'Inps e la trasformazione sempre più marcata del sistema previdenziale in un pascolo delle assicurazioni private; il tutto a beneficio dell'oligarchia finanziaria e speculatori e a garanzia del debito pubblico che costituisce per queste sanguisughe la maggior fonte di rendita.

La trovata dell'aumento della «speranza di vita» è un imbroglio per allungare l'età pensionabile e/o per ridurre le pensioni già liquidate in quanto per la massa dei lavoratori che conseguono il trattamento di quiescenza la probabilità di vita in generale non aumentano diminuiscono. E poi la trovata è basata su rilevamenti disparati generici e astratti sul piano demografico-sociale proprio perché non ha senso parlare di «tasso di vita» o di «speranza di vita» senza tener conto della condizione sociale del soggetto, della tipologia di lavoro cui lo stesso è sottoposto (lavoro manuale, impiegatizio, ordinario, gravoso, usurante, ecc.), del livello del salario, delle differenze di sesso, e di tante altre specifiche circostanze. Ad esempio il rischio di mortalità per un lavoratore manuale è quattro volte superiore a quello di un impiegato o di un quadro. Quindi la maggiore «aspettativa di vita» è propalata ad arte per comprimere la vita di chi arriva a lasciare il lavoro o lo ha già

lasciato.

La controriforma Dini aveva previsto che al maturare del decennio, cioè nel 2005, si facesse una revisione dei coefficienti di rapporto tra pensionamento e speranza di vita con facoltà di abbassare la pensione nel caso in cui la speranza di vita si sarebbe allungata, ed aveva istituito a questo effetto un calcolo sofisticato che tenesse conto dell'andamento demografico e di quello del Pil rispetto ai redditi soggetti a contribuzione, chiamato *coefficienti di trasformazione*. Noi abbiamo denunciato a suo tempo questi coefficienti e li denunciavamo nel presente contestando che essi abbiano alcuna validità concreta e alcun valore scientifico in quanto si basano su un «calcolo attuariale» indifferenziato senza alcun riferimento al contributo di ogni categoria «alla ricchezza nazionale», all'aumento della partecipazione degli anziani al Pil con la crescita del loro numero, all'individuazione delle categorie che debbono sostenere l'onere accresciuto. Quindi, senza ripetere cose che affermiamo da da oltre un decennio, i coefficienti di trasformazione vanno osteggiati e respinti per ferma determinazione.

Per le stesse ragioni che precedono va pure respinta la trovata parallela alla prima di misurare a 65 anni la speranza di vita non come media nazionale ma per i singoli mestieri. E va aggiunto che anche questa metodologia di calcolo, benché meno generica e astratta della prima, non ha alcun fondamento storico e sociale perché da dove la si gira e rigira non può comprimere la pensione a questa età se non come atto di forza e di rapina. Senza allungare il discorso ma per corroborare la nostra posizione aggiungiamo che i dati sulla mortalità dal 2017 indicano un aumento non una riduzione dei decessi e della loro incidenza statistica sulla generica probabilità di vita dove l'operaio è accomunato al borghese ai ceti medi e piccolo-borghesi e ai burocrati in genere. Il che indica una tendenza opposta a quella pretesa e ufficializzata dai razziatori. E dunque alzare a 67 anni l'età pensionabile per le donne, di 7 anni dal 2010, è una rapina di vita e di esistenza che va contrastata e combattuta con ogni granello di energia senza tregua.

Prima di chiudere teniamo a mettere in guardia pensionati e pensionandi e in generale lavoratori e lavoratrici a non farsi ingannare e trascinare dalla pottiglia parlamentare, confederale, di falsa sinistra, che quando non è stata l'artefice della controriforma vi ha partecipato organicamente, in soluzioni di ripiego (chiamate *piano B e C*) tendenti ad escludere dall'elevamento dell'età gli addetti a lavori gravosi (ossia le 11 categorie indicate nell'Ape sociale più agricoli siderurgici e marittimi per circa 15-17.000 unità) o soltanto gli addetti ai lavori usuranti. Guai a scivolare in questo trabocchetto. Padoan ha chiamato a raccolta i propri colleghi affermando che l'aumento dell'età pensionabile è un pilastro previdenziale che sostiene l'edificio finanziario nazionale. E' quindi su questo punto che bisogna contrattaccare senza retrocedere e avanzare.

Pertanto, e a conclusione, chiamiamo pensionati e pensionandi, occupati e disoccupati, giovani e anziani, a scendere in campo per respingere l'innalzamento dell'età pensionabile e la trasformazione del sistema previdenziale in sistema assicurativo privato; e a battersi:

1) per ridurre l'età pensionabile a 57 anni per le donne e per gli addetti a lavori usuranti e a 60 per gli uomini;

2) per l'aumento delle pensioni minime e basse al livello del salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili;

3) a inserire questi obiettivi di breve medio tempo nel quadro della più vasta piattaforma pensionistica sostenuta dal nostro raggruppamento sin dagli anni '90: - *età pensionabile*: 55 per donne; 57 per uomini con non più di 30 anni di contributi; 50 anni per lavori usuranti e non più di 25 anni di contributi; - *pensioni uguali al salario*; - *aumento immediato delle pensioni minime e basse a € 1.250 mensili netto*, ossia al livello del *salario minimo garantito*; - *aggancio delle pensioni alla dinamica salariale*; - *restituzione agli extracomunitari che lasciano l'Italia dei contributi versati*; - *separazione dell'assistenza, canale di sostegno delle cliniche private in convenzione, dalla previdenza*; - *abolizione dei coefficienti di revisione e di ogni altro meccanismo di riduzione delle pensioni*; - *controllo operaio sui fondi Inps*.